

La crisi della Sinistra

di Francesco Loda

Lo scarto tra i problemi che ci coinvolgono e lo stato della politica misura il carattere e i rischi della crisi che stiamo attraversando.

Le cifre dell'economia, guardate dal basso o dall'alto, lungo l'arco di problemi teso dalla busta paga operaia all'indebitamento fiscale, alle scadenze europee, sono proiezioni di un durissimo e profondo processo di riconversione i cui esiti per il nostro Paese non sono ancora prevedibili e i cui costi già severi si annunciano più incisivi nel medio periodo.

Sulla ripartizione sociale di questi costi, sullo sbocco di un equilibrio sociale più avanzato e dinamico o stagnante, recessivo e sregolato di nuove ingiustizie e contraddizioni, è in atto un confronto sociale complesso e difficile di cui l'accordo sindacale di luglio ha costituito un passaggio intenso, di responsabilità, di problemi aperti, di virtualità che propongono con evidenza drammatica quanto pesi sui processi sociali la crisi del sistema politico e il declino dei suoi principali attori.

Quanto maggiore è infatti e stringente oggi nelle cose la domanda della forza regolatrice della politica, tanto minore, confusa, scomposta appare la capacità di rispondere da parte delle forze politiche in campo.

Si tratta di una contraddizione rischiosa, perché una risposta politica tende comunque a *ordinarsi* e a *ordinare*: recando il segno e la misura o di un civile avanzamento o di un civile regresso nelle condizioni di vita sociale creati dalla qualità delle nuove regole, non meno che dalle forze chiamate ad esercitarle.

La crisi politica della sinistra, intendo dei partiti storici della sinistra italiana, ha un'incidenza particolare: per l'insieme della sua rappresentanza sociale, per la sua storia, per il ruolo politico che le irripetibili caratteristiche di questa fase le assegnano.

Credo che sia sbagliato, e quindi da evitare, porsi di fronte ai problemi che riguardano oggi la sinistra - in primo luogo il tema del governo - accettando il suggerimento o la suggestione dell'emergenza: è un terreno di discussione improprio che non a caso ripropone dispute e mosse già conosciute e fuorvianti. L'emergenza, sia essa di natura economica o sociale, pone il sistema politico di fronte a situazioni particolari: le decisioni, le scelte di governo, per il contenuto, per la forma, e per le condizioni politiche in cui sono adottate, sono suggerite o necessitate da tali situazioni o circostanze; il sistema politico tanto più risulta solido ed efficace, quanto meglio sa affrontare queste emergenze.

Ma le difficoltà di questa fase, assai gravi, molteplici e complesse, non propongono un'emergenza, bensì scandiscono una crisi profonda del sistema politico, sono i flussi salienti di una magmatica transizione.

La politica ne è investita: essa è il cuore sofferente di questa crisi. La questione del governo ha diviso la sinistra negli ultimi trent'anni; oggi la responsabilità di governo costituisce il terreno ineludibile di unificazione della sinistra, delle sue componenti storiche democratiche: oggi, non domani, ed ogni indugio o rinvio, o lo stesso indulgere ben intenzionato alle mosse ed alla retorica della processualità non rendono giustizia alla stringente attualità di un onere che misura senso e ruolo che queste forze possono ancora avere nella società italiana.

Una opportunità irripetibile

È il grave cedimento in atto della politica nazionale a porre a questi partiti della sinistra, in termini irripetibili, l'opportunità di saldare la propria rappresentatività oggi ancora significativa ad un ruolo di governo della crisi, interpretandone le difficoltà, le domande di rinnovamento, contribuendo a ricostruire la funzione essenziale della politica: di dirigere, regolare e moderare la complessità, le contraddizioni, le derive disgreganti di una congiuntura nella quale le molteplici possibilità, le diffuse ricchezze della intelligenza, delle attitudini, delle disponibilità umane sembrano soffrire impotenza e frustrazione dal liberarsi pervasivo dei germi di una dissipazione morale e intellettuale assai deprimenti per la vita civile. Quando la Lega lombarda per bocca del suo capogruppo alla Camera dei Deputati spiega il programma di sabotaggio fiscale affermando «l'obiettivo è di bloccare la macchina. La volontà è di dare a questi partiti il meno possibile, di evitare sacrifici che servono a tenere in vita il loro potere.», essa mette in chiaro il senso della sfida. I partiti ne sono investiti, per aver largamente consumato la funzione di mediazione che gli è essenziale nella moderna democrazia di massa e li costituisce moderatori politici della complessità, dei suoi vincoli, delle sue asprezze. Declinata la mediazione, gli effetti degeneranti di un rapporto distorto con il sistema delle imprese li hanno esposti ad una duplice impotenza: quella derivante dal progressivo restringimento di autonomia e quella dell'essere messi con le spalle al muro dalla questione morale. I gruppi dirigenti più significativi si muovono alla giornata: la preoccupazione di salvare se stessi non si accompagna alla capacità di comprendere e di fare – in termini di metodi, di politica, di uomini – quanto è necessario per guidare questa fase di transizione ed assicurare ad essa uno sbocco in cui siano salvaguardati i caratteri di fondo della democrazia dei partiti. Al contrario, i loro atteggiamenti sono tali da favorire piuttosto l'azione politica di coloro che giocano in questa fase la carta della rottura e ricercano i consensi per la messa a punto degli strumenti istituzionali in grado di assicurare le condizioni piuttosto che della mediazione, dello scambio politico più diretto e meno oneroso. Quanti fra coloro, ad esempio, che perseguono in materia elettorale la riforma uninominalistica hanno chiaro questo profilo non secondario della questione? Ed in quale misura si è ricordato, ed in che senso, l'ordine del giorno delle riforme istituzionali con le già avvenute riforme contenute nel trattato europeo che il Parlamento si appresta a ratificare? Esse incidono alla radice il cuore della sovranità – e ciò è conseguente alla natura del trattato – aprendo questioni nuove sulla rappresentanza democratica e sulla legittimazione del potere politico: altro che fase post-ideologica, o altre consimili frivolezze.

Oggi anche lo stato dei partiti storici della sinistra democratica è deplorabile. Coinvolti nella crisi, ne portano pesanti i segni, fra loro diversi e tuttavia convergenti nella difficoltà a far trovare loro la capacità, la determinazione sufficiente e necessaria a proporsi come costruttori efficaci, unificanti, di risposta

alla crisi del sistema politico che ha nella crisi democristiana il suo epicentro. C'è nel Psi una contraddizione sempre più acuta che ne limita seriamente la possibilità di interpretare il ruolo di governo. Nessuna forza di governo, nella sua parzialità, può assolvere la sua responsabilità se non attingendo a una dimensione più vera e generale della crisi in atto: non c'è scelta politica o comportamento che possano sottrarsi a questa esigenza. La governabilità pone vincoli reali, ma non produce risultati, diviene, al contrario, una strozzatura pericolosa, se declinata lungo una mappa di interessi e ragioni particolari, povera di spirito pubblico. Dopo il 5 aprile la politica del Psi è stata a questo riguardo significativa per due aspetti.

Il primo, collegato alla questione di governo: non già per il terreno prescelto delle alleanze possibili a partire ovviamente e inevitabilmente dalla Democrazia cristiana, quanto per non aver immediatamente posto in modo diretto, inequivoco e incalzante al Pds il problema del governo, facendo di questo il tema programmaticamente esigente, in questa fase, della riconversione unitaria dei rapporti fra i partiti della sinistra: un'iniziativa che avrebbe introdotto comunque, anche al di là dell'esito immediato, un'elemento propulsivo di chiarezza nella precarietà e confusione della scena politica. Il secondo aspetto si coglie nella risposta politica che la dirigenza socialista ha dato agli effetti dirompenti della questione morale seguiti alle inchieste giudiziarie.

Un capitolo che si è chiuso

Non intendo soffermarmi qui su questo tema. Il punto critico della posizione socialista non è stato comunque nell'essersi distinta da un coro scomposto ed ambiguo e nell'aver portato nella polemica anche ragioni condivisibili, volte a distinguere aspetti, caratteri, livelli diversi di responsabilità e a mettere in evidenza quanto vi è di inaccettabile e pericoloso in attacchi portati in modo indiscriminato ai partiti, alla democrazia dei partiti, nonché gli interessi e le forze sottesi a questa aggressione. Il punto critico è di non aver reso inequivoca, efficace, *straordinaria*, la presa d'atto di un capitolo che si chiudeva, per sé come parte coinvolta e per l'insieme del sistema. Dove la *straordinarietà* non consisteva e non consiste nello spendere immagini e parole disinvolute e strumentali, ma nel riportare nella visibile credibilità dei fatti e dei comportamenti – a Milano, non meno che a Palmi – il rigore lineare e composto del rispetto delle regole, dei ruoli, quindi anche l'accettazione degli esiti di procedure o di giudizi che non sono certo sottratti ai dovuti controlli, ma non è ammissibile che siano ipotecati dalla logica delle ritorsioni.

Se i corsivi dell'*Avanti!* non potevano essere idonei ad esorcizzare i fatti e i misfatti dell'inchiesta milanese, sono risultati qualcosa di più significativo che un infortunio. Essi hanno reso evidente la difficoltà di prendere atto che un certo modo di far politica non è più accettabile e non è più accettato.

Le inchieste giudiziarie in corso costringono gli attori politici a misurarsi con questo dato, non con altro, e rimanere comunque al di qua di questa consapevolezza, invischiati nei miasmi, nel respiro corto di una battaglia politica sregolata ed aspra, è un errore che può portare chi lo compie fuori dalla scena. Un grande partito non può essere franto dalla questione morale. Quando e se ciò accade, sono le sue risorse politiche ad essere intaccate: ciò riguarda i suoi gruppi dirigenti, la sua capacità di ricambio nella vita interna, il suo rapportarsi con il presente. Dobbiamo augurare coraggio alla dirigenza socialista, la piena intelligenza di una situazione che non può essere ridotta negli schemi di arretranti

congiure. Governare significa oggi cambiare, costruire cambiamenti; unire e costruire unità.

Questo problema incalza il Pds, che dopo il 5 aprile è rimasto al di qua della funzione e del ruolo che le circostanze imponevano. L'enfasi riposta sulla sconfitta - reale - del quadripartito si è confusa con la sottovalutazione della rottura profonda dei propri consensi elettorali, in un quadro dal quale emergeva rischiosa e variamente assecondata l'ipoteca leghista.

Sulla scena tutti gli attori si sono mossi come se un suggeritore li guidasse lungo le battute di un copione che contemplava comune impotenza ed un declino solidale. Le vicende del gruppo dirigente democristiano sono esemplari: le difficoltà - interne alla sinistra Dc - che incontra una candidatura "naturale" come quella di Martinazzoli, alla segreteria di quel partito in questa fase cruciale, sono indicative di quanto siano compromesse le risorse della politica. Anche nel passato della Dc non è mai stata idillio la lotta del potere, ma nei passaggi cruciali la politica ce la faceva: oggi possiamo augurarci che ce la faccia, ma nulla consente di essere ottimisti.

La cruciale questione del governo

Il Pds ha raccolto dal cattivo suggeritore le battute purtroppo più prevedibili, che ne hanno messo a nudo la difficoltà più seria, politica e culturale. Era ed è una prova severa, tuttavia la crisi che stiamo attraversando, avendo rimesso ogni ruolo in discussione, consentirebbe ad ogni forza di misurare le proprie possibilità, compiendo sulla scena i passi del proprio *dover fare* con autonomia responsabilità. Tale è stata la questione del governo postasi dopo il voto, per la quale sono mancati al Pds il coraggio e la lucidità di proporre con forza il proprio contributo al cambiamento.

Invischiato nelle strette di una cattiva partitura politica, non ha trovato, in questa congiuntura, le ragioni e la voce di un proprio copione, secondo il quale cambiamento è capacità di governo; e governare è costruire l'unità, politica innanzitutto e a partire dalla sinistra, spendendo ciò che nel presente divide, come leva responsabile e costruttiva di composizione, non di dissolutiva e rinnovata concorrenza.

Non so se tutto ciò sia tra gli atteggiamenti sarcasticamente censurati come astratta e inerme *politica delle buone intenzioni*: non mi risulta che comportamenti diversamente atteggiati abbiano introdotto risultati soddisfacenti.

La questione del governo è una responsabilità rispetto alla quale non sono più tollerabili gli angosciosi nominalismi e le finzioni che hanno fatto schermo sino ad oggi alle difficoltà tutte politiche del gruppo dirigente (tale è il fastidio, che mi vieta di esemplificare i nomi di questa sciarada), e di una parte di appartenenti ed elettori di quel partito il cui esprimersi o agire politico da troppo tempo appaiono sollecitati da sentimenti ed emozioni non orientati da chi dovrebbe, con l'indispensabile linguaggio della verità e responsabilità.

Quella del governo, del resto, è la questione stessa dell'unità della sinistra, come ha posto in giusta evidenza il *manifesto* riformista per una sinistra di governo. Gli interventi nell'economia, le riforme istituzionali, la risposta alla questione morale, o sono assunti entro questo vincolo o divengono anch'essi momenti ulteriori di dissipazione e quindi di debolezza.

Rispetto a queste esigenze le scelte compiute ed i comportamenti

in atto del gruppo dirigente pidiessino risultano incerti ed incoerenti, quanto sintomatici di uno scarto rispetto a quel nodo cruciale.

Ciò risulta evidente rispetto alle questioni economiche e sociali non meno che nelle posizioni tenute sino ad oggi con riguardo alle riforme istituzionali, in particolare sul tema della riforma elettorale. Che una determinata riforma elettorale del resto, sia assunta come l'obiettivo prioritario e condizionante nel breve termine, per misurare possibilità di rapporti e prefigurare svolte e sbocchi della crisi in atto, è significativo più che di una caduta di dimensione e di rigore politici e di autonomia culturale, della ricerca di un punto di fuga o di una presunta uscita di sicurezza. È anche questo un modo per evitare di misurarsi in modo diretto e con la necessaria trasparenza in primo luogo con i problemi del rapporto a sinistra con il Psi, e di come ricostruire oggi nell'unità delle forze di ispirazione socialista-democratica il vuoto di soggettività rappresentativa, politica e culturale che si è aperto con effetti rovinosi dopo la sconfitta del comunismo.

Questa attitudine ha il suo compimento nella caduta dell'interesse generale alla cui dissipazione le forze della sinistra concorrono. Così la complessità può diventare metafora deresponsabilizzante e la società complessa rinnovarsi in palude di egoismi di affabulazioni, infausta per i deboli.

Lo smarrimento di punto di vista si accompagna alla ricerca ansiosa di una polarità nuova, vincente e, con essa, di una via breve, risoltrice di difficoltà, di problemi che richiedono di sapersi collocare in una prospettiva più elevata e matura: che è quella dell'unità concreta delle forze socialiste democratiche, della sua autonomia, del suo ruolo di governo.

La caduta di funzione dirigente, l'inadeguatezza dei gruppi dirigenti, non risparmiano quindi la sinistra e non risparmiano il Pds. Al centro come in periferia.

Occorre ripeterlo con franca insistenza e fare ognuno la propria parte, con serietà ma senza indugi: in quale modo e con quali possibilità di riuscita? Rispetto a gruppi dirigenti chiusi e portati sempre di più, dalla inintelligenza delle cose, a chiudersi, vorrei dire a *privatizzare* le proprie mosse nella rincorsa e nella mimesi senza costrutto di nomi e di gesti, conviene la ricerca impaziente di scelte precise, il recupero di spazi autonomi, per costruirvi politica, quali ne siano l'ambito e la dimensione, e unificarli per comunità di sentire, di appartenenza ideale, per solidarietà di obiettivi.

Alla ricerca dell'unità

Per quanto ci riguarda, come riformisti nel Pds, non valgono forse ora secessioni clamorose che rischiano di risultare addendi di impotenza, quanto efficaci e attuose coerenze collettive, capaci di sfidare e di scomporre le geometrie della politica, i suoi recinti, i suoi inutili e dannosi custodi.

Né conviene a questa ricerca di autonomia declinarsi nel trasversalismo dei buoni ed onesti sentimenti, i quali di per sé non sono certo da disprezzare, ma da soli non sono e non fanno politica e sempre sono serviti e servono, tali restando, a politiche fra loro diverse e distanti, per interessi fra loro distanti e difficilmente mediabili, anche se non immediatamente riconoscibili. Per quanto ci riguarda il terreno di questa ricerca è in primo luogo costituito dai partiti storici della sinistra: un terreno aperto, ma non senza identità, e nel quale le parole socialista, democratico, riformista, sono storia ed insieme segni ancora fecondi di appartenenza, di virtualità e di ragione politica.

Ricercare, come? È il caso di rispondere con la disarmata ovvietà che talvolta prelude a ciò che non si è ancora sperimentato appieno: cioè prendendo le iniziative che si possono prendere, ovunque si possa, non rispettando ambiti, presunte priorità, né attendendo autorizzazioni o beneplaciti: investendo disponibilità, sollecitando responsabilità, dando fiducia per riscuotere fiducia sul buon esito del lavoro: che è di produrre unità in primo luogo su quel terreno tenuto diviso. Un lavoro cui non è consentito di essere di lunga lena: salvare la sinistra in Italia significa unirla adesso: domani potremmo avere reperti utili per gli storici del suo declino.

Non c'è riparo per questo lavoro, né ci sono garanzie: la nave della sinistra è assai malandata e non sono immaginabili darsene tranquille dove rimettersi in sesto prima di riprendere il mare.

Vorrei aggiungere come una postilla – che mi assolve in parte dall'aver scelto di non dedicare a Brescia questi frammenti di una riflessione di fine estate – che il filo di ragionamento contenuto in queste pagine vale anche per la crisi politica bresciana, così esemplare, per aspetti rilevanti, della crisi politica italiana; e che le forse troppo omissioni di riferimento a componenti e fattori molteplici di questa crisi, sono da collegarsi, per quanto mi riguarda, ad un assillo particolare che mi suggerisce, e quasi seleziona di questa crisi aspetti e questioni che legano le possibilità e il futuro della sinistra al futuro della democrazia italiana.